

La storia siamo noi

40 anni fa l'occupazione "interetnica" del Monopolio tabacchi di Bolzano, dove oggi sorge il Museion. Un libro racconta cosa resta di questo esperimento, che durò solo un mese.



Foto aut. 40 anni dopo. Alphabeta Verlag

Manifestazione per un centro culturale libero: anticipazione di uno sviluppo o promessa solo in parte mantenuta?

Viene in mente la vecchia canzone di Francesco De Gregori: "La storia siamo noi, nessuno si senta offeso / siamo noi questo prato di aghi sotto il cielo. / La storia siamo noi, attenzione, nessuno si senta escluso". Per la cronaca basta rileggersi l'incipit, farcito di errori di battitura, di un articolo comparso il 7 ottobre 1979 sul quotidiano "L'Adige". "Ieri pomeriggio verso le 16 alcune centinaia di giovani appartenenti ai circoli culturali che si collocano nell'area della sinistra, a partiri (sic) e sindacati, hanno occupato (sic) del tutto pacificamente l'edificio dell'ex Monopolio tabacchi di via Dante a Bolzano".

Dopo quarant'anni un libro uscito per le Edizioni Alphabeta Verlag è firmato da tre curatori – Dominikus Andergassen, Paolo Crazy Carnevale (questi due testimoni diretti) e Martin Hanni – ricostruisce quei lontani giorni, consentendoci di comprendere una stagione che, a seconda della prospettiva adottata, può essere letta come l'anticipazione di uno sviluppo in seguito attinto con altri mezzi, oppure come una promessa solo in parte mantenuta.

Che cosa era dunque accaduto? Il giornalista e storico Maurizio Ferrandi schizza il contesto: "Dove oggi sorge la scintillante costruzione che ospita il Museion, resistevano da parecchio, in quegli anni, gli edifici semidiroccati che avevano accolto, un tempo, gli uffici e magazzini del Monopolio di Stato incaricato di distribuire sigari, sigarette e pacchi di sale. [...] Un gruppo di

giovani facenti capo all'area alternativa, che era venuta crescendo negli anni precedenti e che si era articolata in diverse associazioni e gruppi, mise gli occhi su quegli stanzoni vuoti per farne un centro cultura e di interscambio sociale ed etnico. Furono ben 22 le associazioni che, nel luglio del '79, chiesero al Comune di Bolzano, cui era stata passata in proprietà l'area, di poter utilizzare i vecchi edifici per realizzare un centro sociale. La risposta fu negativa. Su quell'area, demolite le costruzioni, si pensava di realizzare un parcheggio". Diniego, per l'appunto, che provocò una mobilitazione culminata con l'occupazione del 6 ottobre.

La testimonianza di Luciano Casagrande: "Un cortile abbastanza disadorno pieno di polvere, fango e colori sulle pareti di case abbandonate. Potevi incontrare persone di ogni età, compagni impegnati politicamente, amici musicisti, intellettuali impegnati, politici alternativi, bambini seminudi, pieni di colori appena spalmati su grandi fogli da appendere in giro, barboni, come allora li chiamavamo senza troppi sensi di colpa, che trovavano riparo e un bicchier di vino. Tutti insieme in quel piccolo spazio". L'evento principale fu l'allestimento di uno spettacolo tratto dall'opera "Teste tonde e teste a punta" di Bertolt Brecht, con la regia del viennese Götz Fritsch.

Ricorda Sandra Montali: "45 non attori in scena (neanche la metà aveva esperienze teatrali precedenti), a costruire le maschere di cartapesta con Lena Ilgisonis, la bella scenografa

russa", quindi le parti recitate in lingue diverse, le musiche di Hannes Eisler e Benno Simma che cantava "Die Ballade vom Wasserrad". Il successo – chiosa con legittimo orgoglio – "fu strepitoso".

Un laboratorio "a cielo chiuso", insomma, giacché il clima culturale di quegli anni era contrassegnato dalla sofferta implementazione delle norme autonomistiche, era la stagione delle "gabbie etniche", secondo la formulazione adottata da Alexander Langer, che in qualche modo raccoglierà di lì a poco il fermento della contestazione sparso in quell'esperienza di occupazione. Un cielo che si trattava perciò di "scavare" per far respirare di più e meglio una società da molti percepita come asfittica. "Il Monopolio – si legge in un altro testo riprodotto nel libro che, immediatamente a ridosso dell'occupazione, ne tentava già allora una documentazione e un consuntivo – è stato un luogo di comunicazione aperta, di considerazione ed integrazione reciproca, di convivenza, in cui mai fu possibile prescindere dagli altri. Forse in questo stava la forza esplosiva più profonda che fece paura alle autorità ed al potere locale". Infatti dopo appena un mese, il 5 novembre, era già tutto finito, con uno sgombero forzato eseguito dai cosiddetti tutori dell'ordine.

"Die Monopol-Besetzer waren jung, sie waren radikal und sie hatten einen Traum", annota Gerd Staffler. Possiamo forse dire che oggi quel sogno non è stato sconfitto, ma si è imborghesito, burocratizzato, istituzionalizzato. I più pessimisti affermeranno che un sogno istituzionalizzato è solo una triste realtà appena smaltata da desideri frustrati. Se allora la storia entrava dentro le stanze, le bruciava, dava torto e dava ragione (tanto per continuare a citare le parole di De Gregori dalle quali abbiamo preso le mosse), oggi prevale una visione pragmatica, asettica, tanto che tra chi ha torto e chi ha ragione il confine è diventato molto evanescente.

Per la nostra generazione – sono le conclusioni agro-dolci di Andrea Maffei – avrebbe dovuto essere un punto di non ritorno. Magari l'Anton Zelger del "più ci separeremo più ci capiremo" se l'è presa pure "in sacco", eppure nessuno riesce ancora a rispondere alla domanda: "fiscn, sciforn un fusboll, diokane, und i?".

Gabriele Di Luca



Nel "monopolio" occupato (dove oggi sorge il Museion) si riunivano persone di ogni età: un luogo di comunicazione aperto

Foto aut. 40 anni dopo. Alphabeta Verlag